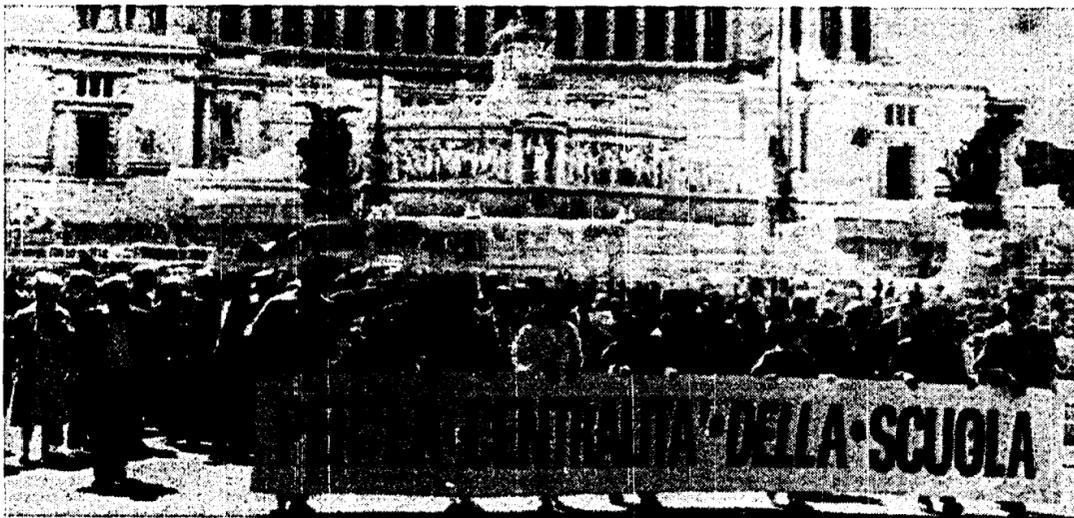


Roma, centomila insegnanti alla manifestazione indetta da Snals, Gilda e Cobas contro governo e «confederali»

Protestano per il contratto denunciano l'«operizzazione» dei lavoratori della scuola «Le pensioni non si toccano»



Gli insegnanti in sciopero per le vie della capitale

«Siamo venuti per bocciare tutti»

E si prepara lo «sciopero bianco» degli scrutini

ROMA. Blocco degli scrutini? Per carità, no. È solo una «nuova forma di protesta» per difendere la nostra dignità di uomini liberi che avvertono la preminenza e la responsabilità del loro ruolo. A recitarlo è un volantino che da qualche giorno circola nelle scuole e che, al di là delle belle parole, invita assai prosaicamente gli insegnanti a bloccare di fatto gli scrutini - e a provocare, indirettamente, lo slittamento degli esami di licenza e di maturità - pur senza fare nemmeno un'ora di sciopero. Un modo, insomma, per aggirare le interpretazioni restrittive della legge che regolamenta lo sciopero nei servizi pubblici (illegittimo, secondo il governo, in occasione di scrutini finali ed esami) e le eventuali sanzioni disciplinari.

Il meccanismo è quello classico dello «sciopero bianco»: gli insegnanti dovrebbero innanzitutto recarsi a scuola regolarmente per effettuare gli scrutini finali con la massima diligenza e nella massima correttezza, nel più scrupoloso rispetto del calendario e dei relativi orari, senza alcuna concessione a eventuali prolungamenti oltre l'ora stabilita. Ma soprattutto dovranno dedicarsi alla lettura attenta di tutti gli elaborati scritti di ciascun alunno e a un'ampia e articolata «discussione» per arrivare alla «formulazione di voti e giudizi». Tutte cose che, evidentemente, richiedono un'enorme quantità di tempo e finirebbero inevitabilmente per far accumulare consistenti ritardi, al punto da rendere indispensabile o il rinvio degli esami o l'ammissione indiscriminata di tutti i candidati, con tutte le conseguenze prevedibili.

Una responsabilità che, ufficialmente, nessun sindacato - non importa se autonomo o confederale - sembra disposto ad assumersi, anche perché un'eventuale dichiarazione di illegittimità dell'agitazione potrebbe portare a sanzioni pesanti, come la sospensione per un certo periodo delle trattenute sindacali. Perfino i Cobas, abituati a lanciarsi a testa bassa contro il governo (al corteo di ieri si sono portati anche una testa d'ariete) situano il blocco degli scrutini, ma solo fino al 10 giugno. Ed ecco allora che a proclamare lo «sciopero bianco» non è una sigla ufficiale, ma uno sconosciuto Comitato nazionale c'itessa libertà sindacali.

Potrebbe essere la solita alzata d'ingegno di qualche nuova organizzazione ultraminoritaria in cerca di pubblicità a buon mercato. Ma le cose non sembrano stare proprio così. Anzi: non è affatto un caso che nel volantino il misterioso comitato si premuri di far sapere agli insegnanti non solo che «la nostra protesta è legittima», ma anche che «lo Snals è con noi». E, guarda caso, a benedire la protesta è stato ieri, al comizio che ha concluso la manifestazione romana, lo stesso segretario dello Snals, Nino Gallotta, che pur parlando pudicamente di «iniziativa di base sugli scrutini» ha definito «perfettamente legittima» e, per sostenerla, ha tirato in ballo perfino «la libertà d'insegnamento garantita dalla Costituzione». Il gioco è fin troppo scoperto.

□P.S.B.

I loro nemici sono il governo, la Confindustria e, soprattutto, i sindacati confederali. E ieri l'hanno detto a gran voce le decine di migliaia di insegnanti che hanno partecipato alla manifestazione nazionale organizzata a Roma da Snals, Gilda e Cobas della scuola per il contratto - scaduto da quasi cinque mesi - per la difesa del diritto di sciopero e contro la cosiddetta «privatizzazione» del pubblico impiego.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Quaranta, settanta, forse centomila insegnanti. Un corteo che ha paralizzato per tre ore buone il centro di Roma quello promosso dal sindacato autonomo Snals, dalla Gilda e dai Cobas in concomitanza con una giornata di sciopero nazionale della scuola che - afferma lo Snals - avrebbe ottenuto un 90 per cento di adesioni in tutta Italia, con punte del 80 per cento nelle grandi città. Cifre queste tutte da verificare e per il momento prive

di conferma, ma che non sembrano molto lontane dal vero. Al di là del consueto balletto delle cifre, comunque, il primo a non aspettarsi un risultato del genere erano proprio loro, gli organizzatori, che speravano, al massimo, di bissare, e non certo di raddoppiare o quasi - il risultato - a suo tempo definito «storico» - della manifestazione che giusto quattro anni fa, il 24 maggio 1987, segnò l'esordio dei Cobas della scuola.

I Cobas c'erano anche ieri, vivaci e combattivi come al solito ma - dilaniati come sono da tempo da roventi polemiche interne che sembrano averne minato la popolarità tra gli insegnanti - in netta minoranza rispetto agli alleati-nemici della Gilda (nata appunto un paio d'anni fa da una scissione dell'ala «moderata» dei Comitati di base) e soprattutto rispetto alle «armate» dello Snals, forte di un'organizzazione capillare che ha portato nutrite rappresentanze da tutta Italia. Con un unico neo a raffreddare, sia pure marginalmente, gli entusiasmi degli organizzatori: malgrado gli appelli dei giorni scorsi, di studenti e di genitori non se ne sono praticamente visti.

Le tre organizzazioni autonome - che dopo una complicata trattativa solo lunedì scorso avevano raggiunto un faticoso accordo sancito da un protocollo d'intesa tanto mi-

nuzioso da stabilire perfino la durata degli interventi di Gilda e Cobas al comizio - sono insomma riuscite a centrare l'obiettivo di portare allo scoperto in modo decisamente clamoroso la protesta di una buona fetta del mondo della scuola e di coagularla contro due bersagli a loro modo unificanti: il governo («i soldi per il contratto - dice il rappresentante di Gilda, Sandro Gigliotti - può trovarli combattendo l'evasione fiscale, che costa molto di più»), gli industriali («Da Gigliotti in poi non hanno mai saputo gestire - è sempre Gigliotti a parlare - l'apparato organizzativo senza chiedere elemosine e protezione al governo») e, soprattutto, i sindacati confederali, il cui sciopero del prossimo 5 giugno viene definito «provocatorio».

Cgil, Cisl e Uil. In particolare, sono accusati di essere «complici del «complotto» contro la scuola pubblica che dovrebbe

portare alla privatizzazione del rapporto di lavoro - il segretario dello Snals, Nino Gallotta, parla addirittura di «operizzazione degli insegnanti» - allo slittamento di un anno del contratto e alla sostanziale abolizione del diritto di sciopero attraverso la fissazione di quei «servizi minimi» da garantire in caso d'agitazione che rappresentano la vera «bestia nera» dei sindacati autonomi.

Un'unità che però, in sostanza, si ferma qui, mentre restano profonde le differenze, sia di piattaforma contrattuale sia di impostazione culturale, involontariamente sottolineate anche visivamente dai diversi spezzoni della manifestazione e certo non cancellate dai sei striscioni unitari che aprivano il corteo con parole d'ordine tutto sommato generiche: «Per la centralità della scuola», «Contratto, riforme, libertà sindacali», «No alla privatizzazione del rapporto di lavoro», «Le

pensioni non si toccano». «Per la valorizzazione della scuola pubblica», «Per la difesa del diritto di sciopero». Ed è proprio sull'alleanza «innaturale e strumentale» - dice la segretaria del Sism-Cisl, Lia Ghisani - foriera solo di protesta cieca e senza sbocco» tra Snals, Gilda e Cobas che si appuntano le critiche dei sindacati confederali, secondo i quali, comunque, le preoccupazioni dei lavoratori per il rinnovo del contratto sono giustificate. E il governo con la sua inspiegabile latitanza - rincara la dose il segretario della Cgil Scuola, Dario Missaglia - ha fatto sponda alla protesta di una nuova alleanza spuria e contraddittoria, mentre «la scuola ha bisogno di certezze. Lo sciopero confederale del 5 giugno non guarderà solo al contratto, ma pretenderà l'attuazione delle «code» del vecchio contratto e impegni certi sulla finanziaria '92 per il piano scuola».

Le regioni adriatiche contestano la mappa sulla salute delle coste elaborata dal ministero della Sanità. Le proteste più forti dalle Marche: «Inutile allarmismo, quelle rilevazioni hanno il difetto di non essere attuali»

«Inquinati sono i divieti di balneazione»

Era inevitabile: la pubblicazione del rapporto sullo stato delle nostre coste non poteva che essere male accolto da chi non è stato trovato in regola. Proteste sono state elevate soprattutto dalle Marche. «Le nostre coste non sono avvelenate». «La pubblicazione dei dati reca danno al turismo». «Contro De Lorenzo intervenga Tognoli». Stamane l'operazione spiagge pulite della Lega ambiente

MIRELLA ACCONCIAMESA

ROMA. «Non siamo inquinati», protesta Ravenna, «i dati in nostro possesso non sono così allarmistici: come quelli del ministero della Sanità. La nostra costa non è avvelenata», ribatte Senigallia. «Mi sembra che si stia facendo dell'inutile allarmismo che non fa certo il gioco del turismo italiano», aggiunge il sindaco di Venezia. Insomma il rapporto sullo stato delle nostre coste, che dichiara non balneabili quasi il 50 per cento del mare, ha creato l'effetto di una più penalizzata (che si sta battendo per creare il parco marino del Piceno), non contesta il rapporto, ma precisa che il «dato delle mappe risente del basso fondale e della mancata richiesta di dogra del parametro della trasparenza».

Ravenna protesta contro De Lorenzo. «Ci chiedono - scrive in una nota l'assessore al Turismo del Comune, Rodolfo Bartolotta - su quali dati si basano le argomentazioni, visto che nel nostro territorio, dove si svolgono analisi rigorose e puntuali (a differenza di altri), non sono stati emanati nel 1990 provvedimenti di chiusura della balneazione». Anche il sindaco di Venezia, Ugo Bergamo, esprime, infine, il suo disappunto. «I nostri dati sulla balneabilità sono ben diversi - dice - Mi sembra che si stia facendo dell'inutile allarmismo che non fa certo il gioco del turismo italiano».

Dall'Adriatico al Tirreno. Da qui una sola segnalazione: i bagni in quasi tutte le famose e splendide Cinque Terre sono proibiti. Infatti i rilievi dell'Uspezzina hanno dichiarato inquinata, dalla rottura delle vecchie reti fognarie, le acque di Riomaggiore, Monterosso e Vernazza, Deiva Marina, Framura e San Terenzo. A Framura e Deiva i limiti di legge vengono superati di ben dieci volte.

Ma per il mare è per l'ambiente ci sono anche buone notizie. Stamane si mette in moto l'esercito dei volontari. In 50 mila, armati di rastrelli, pale, secchi e retini puliranno dai rifiuti 76 località della costa. L'operazione, la più grande messa in atto da una associazione ecologista e che ha come slogan «Pensa pulito» e «Chi è pulito dentro, pulisce fuori», è organizzata dalla Lega ambiente, dalla rivista «La nuova ecologia» e dall'Assovetro. L'iniziativa è anche l'occasione per stare un po' insieme, parlare del nostro mare e del nostro ambiente e dare un segnale a chi ci governa.



Lo stato di degrado di una spiaggia italiana

Greenpeace nel mar Ligure «Un santuario per i cetacei» E il ministro dà l'okay alla mattanza delle «spadare»

ROMA. Un «santuario» per le balene. Ne hanno bisogno, con i tempi che corrono e con le decisioni del ministro Facchiano. L'iniziativa è di Greenpeace che ha anche delimitato la zona: un vasto perimetro tra Cannes sulla Costa Azzurra, Saint Florence e Bastia in Corsica e Talamone in Toscana. Nel «santuario pelagico», vera e propria «area protetta» marina, i cetacei potrebbero vivere senza, o quasi, pericoli.

La Sirius, la bella nave di Greenpeace, incrocia nella zona e tiene a battesimo l'iniziativa che si spera riceva il benestare della Francia. In Italia per i cetacei sono tempi brutti. Il ministro della Marina

ha dichiarato Gianni Squitieri, direttore di Greenpeace Italia - è a aperta mente in contrasto con le decisioni del Tar del Lazio e del Consiglio di Stato, che avevano forzato il precedente ministro Vizzini ad abolire lo spadare, con un decreto del 30 luglio 1990. Tar e Consiglio di Stato avevano infatti giudicato legittime le eccezioni di illegalità degli ambientalisti contro l'uso delle reti spadare, richiamandosi alla Convenzione di Berna sulla «Conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale in Europa», recepita anche dall'ordinamento italiano dieci anni fa.

Per gli ecologisti è «una vittoria della lobby del pesce spada che controlla gran parte dei 900 pescherecci attrezzati con spadare», ma Squitieri si rammarica anche che si sia giunti a questo provvedimento sia per la mancanza di un piano di conversione del settore da parte del ministero della Marina Mercantile, sia per l'indempienza del governo nell'erogazione dei fondi previsti per i pescatori dal decreto Vizzini. In altre parole invece di rassicurare i pescatori per il mancato guadagno si è preferito dar via libera alla mattanza, assieme ai pesci spada, di delfini e balene. Si è scelta, insomma, la strada più facile che, contemporaneamente, è la più dannosa per l'ambiente marino. Una volta tanto l'Italia si era messa all'avanguardia rispetto ad altri paesi in una questione ambientale decidendo di abolire lo spadare. Ma è durato poco.

Il ministero fa sapere che le reti dovranno essere ridotte a due chilometri e mezzo rispetto alle attuali lunghe decine di chilometri e che le spadare non dovranno essere poste una accanto all'altra. Ma dal Parlamento i Verdi ribattono: «Chi effettuerà i controlli, se le Capitanerie di porto non hanno organici sufficienti?». E annunciano battaglia: «Per prima cosa impugneremo il decreto - dicono - ma che venga il pentimento ambientale».

□M.Ac.

LETTERE

L'ambasciatore non c'entra (e la Gladio non è Nato)

Egredo direttore, mi riferisco all'articolo pubblicato a pagina 4 dell'Unità del 20 maggio, sotto il titolo «PdS a Andreotti: quelle nomine così sospette...». Né io, né mio padre Sebastiano Fulci, né i miei fratelli siamo, o siamo mai stati, affiliati a istituzioni o logge massoniche, palesi od occulte. I due nominativi indicati nell'articolo, e recanti il medesimo cognome, sono persone con cui per trovare vincoli di parentela bisognerebbe risalire nel passato di qualche secolo.

Per quanto mi è sempre costato, la «Corda Fratres» di Messina era un'associazione di studenti universitari, senza legami con la massoneria. L'attività da me svolta in detta associazione - negli anni 1949-53 - consistette principalmente nella creazione di un centro di vacanze estive per studenti europei nelle Isole Eolie, autofinanziato dalle quote degli stessi partecipanti. Comunque, personalmente, neppure in quei lontani anni della mia gioventù ebbi mai, in nessun momento e per nessun motivo, collegamenti o contatti con enti o associazioni massoniche.

Ciò che mi preme preannunciare di Gladio, preciso di non aver appreso dell'esistenza di tale struttura se non quando le circostanze ad essa relative divennero di pubblica ragione.

Francesco Paolo Fulci, Ambasciatore d'Italia alla Nato, Bruxelles

Risponde l'on. Antonio Bellocchio, primo firmatario dell'interrogazione cui si riferiva l'articolo. Prendo atto della non diretta consanguineità del dott. Fulci con gli altri Fulci oggetto dell'interrogazione. E tuttavia mi si consentirà di considerare stupefacente l'ignorare i legami tra «Corda Fratres» e massoneria: in particolare i legami con il Grande Oriente d'Italia erano e sono perfettamente noti, solo per citare qualche esempio, tanto a Civiltà Cattolica quanto al Bollettino del Clero romano.

E tuttavia la cosa davvero importante è che il dott. Fulci sostiene di non aver appreso dell'esistenza di Gladio se non l'altro ieri, quando appunto «le circostanze ad essa relative divennero di pubblica ragione». Ora Fulci, quale capo della rappresentanza italiana presso il Consiglio atlantico (e quindi come titolare della gestione di tutta la documentazione segreta della Nato e dello Shave), avrebbe avuto certamente titolo per affermare di conoscere da tempo Gladio, e comunque quando invece noi comuni mortali non ne sapevamo niente. Se ne deve dedurre che Gladio non era struttura Nato, come invece si vuol far credere. Bene, anzi male. Ma è quel che più mi premeva sapere. E da fonte assolutamente insospettabile.

«Non dovranno esistere lingue di serie A e di serie B...»

Cara Unità, alla pubblicità postale, cestinabile senza neanche guardarla, ci si sottrae; ma a quella telefonica, più sottile e sudente, è difficile. È una forma di pubblicità diretta solo a te, che ti urta profondamente perché ti senti in imbarazzo solo a stare lì con la commetta in mano. Il tanto ti chiedi: ma chi avrà dato il mio numero?

L'ultima pubblicità telefonica che ho ricevuto mi ha spinto a scrivere per protestare, perché il suo contenuto è... giudicate voi. Una voce sudente e sicura, in perfetto italiano senza alcuna inflessione dialettale, con tono professionale mi ha comunicato: «Pronto, sono il dottor... sono della International... e stiamo organizzando un corso d'in-

glese nella sua città. Lei è certamente convinta della necessità di conoscere questa lingua, per il lavoro, la carriera, lo studio e soprattutto perché ormai saremo un'unica grande Europa. Il nostro corso insegna non solo a parlare in inglese ma a pensare in inglese...».

Premesso che non conosco l'inglese e penso di vivere benissimo senza conoscerlo, aggiungo che me la cavo bene nei viaggi all'estero perché cerco di parlare la lingua del Paese che mi ospita (anche se più a gesti che a parole) e sono convinta che possiamo far parte di qualsiasi associazione, anche la Cee, senza sentirci costretti a conoscere l'inglese.

Spero che i corsi di lingua inglese di questi compattati manager falliscano e che i partecipanti ai corsi continuino a pensare in lingua materna. Sono d'altronde convinta che in pochi mesi di corso, la lingua materna non possa essere sostituita con un'altra lingua e che questi corsi siano un bluff.

Faccio un appello, perché proprio non ne posso più di sentire queste farneticazioni sull'importanza dell'inglese, a volte le persone che hanno buona volontà per imparare le lingue straniere: «Imparate l'albanese, il latino, il portoghese, lo svedese, il kiswaili (parlato in gran parte dell'Africa centro-orientale, scrivibile in caratteri latini e per noi italiani abbastanza semplice) e naturalmente tenetevi stretti i vostri dialetti. Se poi cercate di trasmettere ai vostri figli la passione per le lingue, ricordate che non esistono (e che non dovranno esistere) lingue di serie A e di serie B».

Maria Cabiddu, Bologna

Il «N.Y. Times» non ha ignorato la nostra vicenda politica

Gentile direttore, il signor Clyde E. Haberman, capo della redazione romana di The New York Times, in riferimento a un articolo di Marcella Ciampelli sull'Unità del 10 maggio ci tiene a precisare che nel suo incarico di corrispondente estero da Roma rientra, come territorio da coprire, tutta l'area mediterranea; e quindi la Turchia è di sua competenza.

In occasione di suoi temporanei spostamenti, New York provvede però a inviare a Roma, a copertura degli eventi italiani, un altro corrispondente. La giornalista ha erroneamente scritto che il signor Haberman era stato trasferito in Turchia. Sarà invece trasferito, dopo tre anni di permanenza a Roma, alla fine di questa estate, alla nostra redazione di Gerusalemme, e un nuovo corrispondente estero rivelerà il suo incarico a Roma.

Il signor Haberman ci tiene a precisare anche che il nostro giornale, pur essendo di esclusiva diffusione negli Stati Uniti, ha pubblicato, prima della sua partenza in Turchia, alcuni articoli di analisi politica italiana (formazione del nuovo governo, riforme istituzionali, Presidente della Repubblica). Questo per sottolineare che da parte della nostra testata non è stata assolutamente «ignorata» la vicenda politica italiana.

Cristina Fioravanti, Bureau manager della sede di Roma di «The New York Times»

La chiusura di Brera decisa dal sottosegretario Luigi Covatta

Per una spiacevole distrazione sull'Unità del 25 maggio, a pag. 17, è stato indicato, nell'occhietto di un titolo, il ministro Facchiano quale responsabile della chiusura di Brera mentre nel testo appariva chiaro che tale decisione era stata presa dal sottosegretario Luigi Covatta. Ci scusiamo con il ministro Facchiano che peraltro non è più ministro dei Beni culturali.